

Trascrizione integrale dell'intervento di Anna Maria Casavola presso la Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma in occasione della presentazione del suo libro "7 ottobre 1943".

Roma – Caserma "Ugo De Carolis", 16 giugno 2009

Sono molto lusingata e considero un grande onore presentare questo mio libro "7 ottobre 1943" che è il risultato di una ricerca d'archivio, alla Scuola Ufficiali Carabinieri, considerata la più prestigiosa istituzione formativa dell'Arma e intitolata ad un indimenticabile eroe della Resistenza romana, caduto alle Fosse Ardeatine, il Magg. Ugo De Carolis. Sono quindi infinitamente grata al Generale Ugo Zottin, Comandante di questa Scuola, che me ne ha offerto l'opportunità, mostrando di aver apprezzato il mio lavoro e ritenuto di doverlo far conoscere a dei giovani militari. Io credo che anzitutto debba rispondere ad una domanda che immagino venga spontanea da questo pubblico: come mai e perché io mi sia interessata a ricostruire un evento che il tempo aveva quasi cancellato e che nessuno a Roma ricordava più. Qualche notizia si trova infatti in libri di memorie pubblicati tra il 1945 e 1946 e poi più nulla. Bene, la risposta è semplice, io faccio da anni servizio volontario al Museo della Liberazione di Roma, più noto come Museo di via Tasso non solo per l'ubicazione ma per l'alone di paura e di terrore che questo nome ha lasciato nella memoria della città, legato al periodo dell'occupazione nazista in cui fu sede della Gestapo e delle famigerate prigioni del Col. Kappler. Bene, il museo è il custode della memoria della Resistenza della città e il suo compito istituzionale è quello di ricostruire, il più approfonditamente possibile, la storia di quei nove mesi in cui Roma fu occupata militarmente dai tedeschi. Devo anche premettere che dagli anni 90 del secolo scorso è cambiato nella storiografia sulla Resistenza l'ottica degli storici. Se prima l'interesse era puntato quasi esclusivamente sulla lotta armata e quindi sulla guerra partigiana, oggi, senza nulla togliere ai meriti dei combattenti, si è arrivati ad includere nel concetto di Resistenza anche quelle azioni collettive che rientrano nell'idea di lotta non armata, finalizzata però sempre all'opposizione al nazifascismo. Si è capito insomma che anche senza armi, o per scelta o per impossibilità, si può agire con rischi non inferiori a quelli di chi ricorre alle armi. Questo ha portato alla valorizzazione dei cosiddetti soggetti deboli, cioè le donne, i ragazzi ed anche i militari italiani ridotti allo stato di prigionieri in mano ai tedeschi. Quando si è superata la logica della militarizzazione, che ha per molti anni condizionato la ricerca storica dopo la fine della guerra (pensate che il decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 n.518 presso il ministero della Difesa, riconosceva come partigiano combattente solo chi aveva fatto in un'organizzazione partigiana almeno tre operazioni armate), e grazie anche all'apertura di archivi, sia pubblici che privati prima

inaccessibili, si è fatta la scoperta di una resistenza popolare, diffusa e spontanea, attuata senza uso delle armi e anche a volte senza collegamenti diretti con la lotta partigiana, come ad esempio il boicottaggio, la controinformazione, l'assistenza ai soldati sbandati, agli ebrei, ai perseguitati politici, ecc.. Così, in questa ottica è nata la mia ricerca, suggeritami dal Prof. Parisella, presidente del Museo di Via Tasso, sulla più grande deportazione di uomini da Roma, i duemila o duemila e cinquecento carabinieri deportati dai nazisti (duemila secondo le fonti italiane, duemila e cinquecento secondo le fonti tedesche), superiore a quella successiva dei più di mille ebrei rastrellati dal ghetto romano e, in corso d'opera, ho scoperto che tra i due fatti c'era un collegamento. Non solo, dalle carte degli archivi militari, in particolare da quelli dell'Arma, è venuta fuori una bella pagina di Resistenza militare spontanea messa in atto da subito, addirittura dalla sera dell'8 settembre, dai Carabinieri della Capitale contro le Forze armate germaniche alla Magliana, a Monterotondo, ma questi eventi militari forse vi sono noti. Mentre forse non vi è noto il seguito. Mentre con l'armistizio tutto l'esercito italiano si era disciolto, i Carabinieri in forza di convenzioni internazionali erano dovuti restare al loro posto, passando alle dipendenze del Comando tedesco, ma avevano subito cominciato a dare filo da torcere ai nazisti sabotandone gli ordini, quando erano lesivi della popolazione, per cui questi li odiavano, li temevano, li giudicavano inaffidabili. Tra l'altro, l'Arma si era rifiutata fin dall'inizio di poter essere usata nell'esecuzione di sentenze capitali e, ricostitutosi lo Stato fascista con la repubblica di Salò, non aveva giurato al nuovo regime. Ma indubbiamente la posizione dei Carabinieri non era facile e man mano che non riuscivano più a tenere sotto controllo la prepotenza dei tedeschi, aumentava il loro disagio morale per cui si era verificato in forma sempre più massiccia il fenomeno dell'abbandono delle caserme e dello sbandamento. Fenomeno che il Generale Delfini, Comandante Generale ad interim, che sostituiva il Generale Archimede Mischi, ai primi di ottobre assente da Roma, perché in visita da Mussolini a Rocca delle Camminate, giudicherà come *"inefficienza numerica, morale e combattiva dei Carabinieri della Capitale."* Questo fornirà il pretesto al Maresciallo Graziani, ministro della Rsi, per ordinarne il disarmo e l'allontanamento dalla capitale, prologo alla successiva deportazione. I Carabinieri furono fatti cadere in un tranello e i loro stessi superiori furono costretti, in esecuzione degli ordini tassativi che avevano ricevuto dal Generale Delfini, a consegnarli ai tedeschi che avevano circondato le caserme. Il Maresciallo Graziani aveva minacciato per gli inadempienti giustizia sommaria e rappresaglie sui loro familiari e, poiché Graziani era noto per le sue feroci repressioni, non si ritenne di poter disobbedire al suo ordine, pensando così di evitare un massacro. Per un provvidenziale passa parola però molti Carabinieri furono avvertiti quella mattina e quindi si sottrassero alla deportazione, altrimenti il numero sarebbe stato molto maggiore. A questo punto il quesito che non sono riuscita a risolvere è il seguente: se Graziani, volendo

vendicarsi dei carabinieri, per la parte che questi avevano avuto nella caduta del regime e l'arresto di Mussolini, si sia servito dei tedeschi oppure se Kappler che per suo conto odiava i Carabinieri, si sia servito di Graziani. Negli appunti del Generale Filippo Caruso, che è stato l'organizzatore ma anche lo storico della Resistenza a Roma, depositati nell'archivio dell'Arma, ho trovato che tutte due le ipotesi potrebbero essere plausibili. Comunque dalla decriptazione del traffico telefonico di Kappler tra Roma e Berlino è venuto fuori che egli aveva chiesto al suo superiore Wolf la deportazione dalla capitale dei Carabinieri, prima di mettere in atto il rastrellamento degli ebrei, perché evidentemente pensava che i Carabinieri avrebbero potuto ostacolarlo, oppure che potevano innescare una rivolta come quella che era avvenuta qualche giorno prima a Napoli, in cui i tedeschi erano stati cacciati dal popolo, che era insorto contro di loro, combattendo a mani nude o armato con armi fornite dai carabinieri, che erano scesi al suo fianco, e la scintilla era avvenuta proprio a seguito di un rastrellamento per reclutare forza lavoro. Bisogna anche sapere che Kappler conosceva molto bene la realtà italiana, essendo stato inviato in missione in Italia già prima della guerra per attivare rapporti di collaborazioni tra le SS e le forze di polizia italiana, egli doveva essersi accorto da tempo del rapporto di protezione che intercorreva tra i Carabinieri e la popolazione e il loro forte radicamento nel territorio e anche della fedeltà di questo corpo al sovrano, per cui in Italia, a differenza della Germania, c'era quasi una diarchia tra il re e Mussolini. Tutto questo evidentemente gli aveva fatto giudicare inaffidabili i Carabinieri per le operazioni di polizia che i tedeschi avevano in mente di attuare. Una volta sbarazzatosi dei Carabinieri, sostituiti in tutti i servizi dalla PAI, Kappler avrà via libera sugli ebrei romani, che saranno rastrellati il 16 ottobre dal ghetto e poi alla spicciolata arrestati nelle case da poliziotti fascisti fino alla ritirata dei tedeschi dalla città.

Quale sarà la sorte dei Carabinieri romani? Di raggiungere nei Lager i loro commilitoni già fatti prigionieri in Italia e fuori d'Italia a ridosso dell'8 settembre e di ingrossare quella massa di uomini costituita dall'ex regio esercito, circa settecentomila uomini, trasformato in forza lavoro per il Reich? Quelli catturati in Italia furono 321.144, in Francia 58.722, sul fronte balcanico 380.000, secondo dati dello storico tedesco Schreiber.

La deportazione come tutte le deportazioni ha inizio anche per i Carabinieri con l'incubo del treno ermeticamente chiuso, con l'angustia dello spazio, l'affollamento dei corpi, l'impossibilità di soddisfare i propri bisogni, l'angoscia di leggere nei volti dei compagni la stessa identica domanda: *“Dove ci stanno portando? Che sarà di noi?”*. La percezione dell'impotenza deve essere stata terribile. La mia ricostruzione non è una fiction, io mi sono servita del diario di un maresciallo della Legione Lazio, deportato anche lui quella mattina del 7 ottobre 1943, il diario del Maresciallo Carlo Sabatini.

Con l'arrivo nei Lager si verifica la materializzazione dell'incubo: la perdita dell'identità, la riduzione a numero, gli appelli di ore per sfianarli, gli ordini urlati, le botte. Per fortuna i militari potevano conservare la divisa con la quale erano partiti, seppure logorata, a volte a brandelli rappresentava ancora il loro Paese, il corpo di appartenenza, un modo di sentirsi italiani. Nei Lager i Carabinieri romani si confondono con tutti gli altri militari italiani prigionieri, a questo punto finisce la pagina di storia locale romana e inizia quella nazionale, inizia il calvario degli IMI, che purtroppo è rimasto sorprendentemente sconosciuto a gran parte del popolo italiano.

Gli italiani diventano tutti oggetto di un forte razzismo da parte dei tedeschi, considerati non soldati ma banditi, ribelli, chiamati con gli epiteti più spregevoli "porci, traditori, bastardi". Tutto questo perché dopo l'8 settembre e l'uscita dell'Italia dall'alleanza con la Germania, i militari italiani avevano rifiutato l'offerta di continuare a combattere al loro fianco. Il Generale Kesselring avuta notizia dell'avvenuto armistizio, la sera stessa aveva detto: *"Il governo italiano ha commesso il più infame dei tradimenti. Le truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco...altrimenti non vi è clemenza per i traditori"*. La figura giuridica di internato fu inventata in quella circostanza da Hitler proprio per togliere a questi prigionieri ogni tutela ed anche l'assistenza della Croce Rossa Internazionale. Lo status di internato era assai peggiorativo rispetto a quello di prigioniero di guerra. Per chi avesse pensato invece per i militari un trattamento al riparo delle convenzioni internazionali, non ha che da sfogliare queste carte che io ho trovato negli archivi militari statali e in quelli delle associazioni, da cui emerge una specie di inferno dantesco, in cui i prigionieri sono i dannati, messi ai lavori forzati e sempre sotto la sferza e le nerbate di sorveglianti o meglio di aguzzini, che possono essere sia militari che civili. I lavori sono pesanti ed estenuanti nelle industrie belliche, negli altiforni, nelle miniere, e consistono nel rimuovere macerie, nel pulire pozzi neri, oppure all'aperto per opere da manovale, in tutte le stagioni senza mai fermarsi, anche se si ha la febbre, se le gambe vacillano, se si sta crollando per la stanchezza o per la fame. Questa è l'ordinaria amministrazione, poi ci sono gli episodi di crudeltà e di sadismo. Tra l'altro ai prigionieri italiani era interdetto di ricoverarsi nei rifugi in occasione dei bombardamenti aerei. Ecco perché questi prigionieri non sono simili a tutti gli altri prigionieri di altre nazionalità e sono da considerarsi dei resistenti. Con la legge n. 907 del 1 dicembre 1977 gli internati saranno compresi nell'ambito della Resistenza e potranno fregiarsi come i partigiani del titolo di Volontari della Libertà. Ai prigionieri in genere si chiede di sopravvivere non di scegliere il proprio destino, questi sono in un certo senso dei prigionieri volontari perché hanno la forza di dire NO e non una volta sola, rifiutano all'inizio, appena catturati, e dopo aver provato la durezza dei Lager e la fame si fa presto a dire fame, ma resistere ad essa, una fame biblica da terzo mondo di cui noi non abbiamo nessuna esperienza, richiede più forza che esporsi alla morte nella eccitazione della battaglia.

La sotto alimentazione o per meglio dire l'affamamento cui furono sottoposti gli italiani (non gli altri prigionieri stranieri che apparivano ben vestiti e ben nutriti) fu una scelta politica dei nazisti per spezzarne la resistenza, cioè questa volontà più volte manifestata di opporsi ad ogni forma di collaborazione, prima con loro e poi, dopo la risurrezione dello Stato fascista in Italia, con la Repubblica di Mussolini. Cercando di prenderli per fame i nazisti facevano sfilare davanti ai reticolati quelli che avevano aderito con abbondanti razioni fra le mani, gavette colme di minestra e pacchetti di sigarette, insomma il supplizio di Tantalò. Per resistere i nostri militari si attaccano al giuramento fatto al re: il giuramento è una cosa sacra, non ne potrebbero fare un altro. Il loro rifiuto quasi plebiscitario è uno dei più affascinanti interrogativi per storici e psicologi e credo che nessun Paese come l'Italia possa vantare un fenomeno così di massa di resistenza morale al nazifascismo nei campi di concentramento. Se il primo No dopo la cattura è un no istintivo che scaturisce probabilmente dalla stanchezza di una guerra che si percepisce perduta, i No successivi (perché l'opzione fu possibile fino a tutto il '44) acquistano più spessore e sono espressione del proprio senso dell'onore e della propria dignità di uomo calpestata, dell'adesione al valore della coscienza. Insomma la possibilità di scelta offre loro uno spazio insperato di libertà che li fa sentire uomini, non oggetti in mano ai loro aguzzini, anche questi in definitiva li sentono uomini, infatti dagli italiani richiedono per l'opzione una articolata formula di giuramento, che deve essere espressa a voce e sottoscritta, ha quindi una ritualità che non può essere sottovalutata.

Ricordiamo la formula: “ Io aderisco all'idea repubblicana dell'Italia fascista e mi dichiaro pronto volontariamente ad entrare nell'esercito italiano del Duce, di nuova costituzione, per combattere senza riserve, anche sotto comando tedesco, contro il comune nemico dell'Italia fascista e repubblicana del Duce e del grande Reich”

Proprio questo rende gli italiani più convinti a rifiutare, a resistere nella consapevolezza che non si tratta tanto di salvare il corpo dalla fame e dagli altri patimenti, ma si tratta di salvarsi l'anima. Che fosse in gioco questa posta, non sfuggiva certamente ai loro aguzzini che ne volevano il consenso, l'adesione, la complicità. Diversa la situazione degli ebrei, il cui destino era stato stabilito in partenza e a cui non si rimproverava nulla se non di essere quello che erano, cioè ebrei, quindi non uomini. Tra le tante testimonianze che ho trovato che esprimono questo concetto di libertà, bellissima mi è parsa quella di un sottufficiale, Donmenico Lusetti, Lager 11b Fallingbòstel: *“Il tedesco con voce stridula grida e l'interprete traduce. Chi non è fascista alzi la mano. Eravamo 2000 consapevoli che stavamo per decretarci un destino di sofferenza forse di morte, ma tutti nessuno escluso abbiamo alzato la mano. Era una selva di mani e in quell'istante ci siamo sentiti Noi. L'ufficiale domanda ancora: Da dove vengono? Da tutti i fronti è stata la risposta”*.

Evidentemente ciò che li teneva saldi era la coscienza di fare qualcosa di giusto e di utile per il proprio Paese, di riscattare se stessi e la patria. Dopo aver combattuto una guerra ingiusta a fianco dei nazisti, nel Lager si erano sentiti dalla parte giusta, quella degli oppressi, delle vittime e non dalla parte dei carnefici. Riascoltiamo a questo proposito un'altra testimonianza, quella del Cap. Giuseppe De Toni dal campo di Hammerstein, in una lettera che fortunatamente arriva in Italia, sfuggendo alla censura, e che viene considerata il manifesto del NO degli ufficiali italiani: *“Nessuno potrà comprendere quello che noi abbiamo compreso.. tu non hai sentito e subito il frustino sulla schiena, sul viso... contro di te non sono stati azzati dei cani, non sei stato azzannato dai cani, non hai vissuto in queste baracche e non per giorni, per mesi, quarantacinque persone in sessantaquattro metri quadrati, tu non sai che cosa sia una perquisizione, che cosa sia la conta. E non è tutto...Tu non hai visto lo spettacolo della deportazione dei civili in Polonia, tu non hai portato alla sepoltura i compagni morti, tu non hai visto i russi , tu non sai come siano trattati vivi o morti i russi, e noi da qualche punto di vista abbiamo un trattamento anche peggiore....Noi non vogliamo restare qui come qualcuno insinua per vigliaccheria, quasi imboscati. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. E del resto noi abbiamo i nostri morti ed è questa peggio di una linea di combattimento.... Molti hanno ceduto alla fame, molti alla illusione,, molti purtroppo alla invocazione dei familiari, ma anche in pochi saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata ed onorata...”*.

Essi che erano la gran parte di quell'esercito regio, umiliato, disprezzato, abbandonato dai propri capi senza alcuna direttiva, hanno fatto veramente, direbbe Gandhi, politica non violenta e lotta non armata ma non inerme. Così sono riusciti ad essere una spina nel fianco per la Repubblica di Mussolini e rifiutandosi di combattere l'hanno delegittimata di fronte all'opinione pubblica mondiale, e hanno impedito una ulteriore guerra fratricida in Italia. Come si legge nella relazione del Magg. Beniamino Andreatta, scritta in Lager: *“Questo è l'aspetto più rilevante di queste pagine sconosciute: decine di migliaia di malati di TBC, di mutilati, di giovani piagati per sempre nel corpo, infinite croci disseminate sul suolo tedesco e polacco rendono testimonianza della impari lotta sostenuta dai militari italiani, piagati nel corpo, ma vittoriosi nello Spirito”*.

Per questi motivi, per la eredità morale che quei resistenti ci hanno lasciato, la proposta di legge 1360, che vorrebbe parificare i combattenti di Salò ai deportati, agli internati e ai partigiani, in omaggio ad una ipotetica “ memoria condivisa,” non può essere accettata perché è non solo una falsificazione della storia ma vorrebbe addirittura far convivere questa memoria eroica, che ci ha onorato e riabilitato come nazione, con quella di chi si è fatto complice delle nefandezze dai nazisti, e il discorso della buona fede, nel 43, 44 è davvero assai poco sostenibile. Da notare ancora che i

tedeschi si servivano dei fascisti per le esecuzioni, per non rispondere loro direttamente di un crimine di guerra e per accentuare la guerra civile in Italia. La tesi revisionista che vorrebbe attribuire alla RSI una funzione di scudo di fronte alla brutalità e violenza tedesca non regge all'analisi storica.

Grazie a Dio, sembra che sotto la pressione delle unanime proteste, questa proposta sia stata accantonata.

Il mio libro non ricostruisce solo l'episodio della deportazione dei carabinieri romani e la vicenda degli Imi (i carabinieri complessivamente deportati sono stati 5 mila, di essi 620 sono i caduti in Lager secondo i dati dell'Ufficio Storico dell'Arma) ma cerca di seguire anche la sorte dell'Arma dei Carabinieri sul territorio nazionale in quel periodo 1943 – 44.

Quelli rimasti in Italia o avevano abbandonato le caserme ed erano affluiti nella Resistenza - non dimentichiamo il Fronte militare clandestino dei Carabinieri a Roma che ha affiancato quello di Montezemolo - o erano transitati nella Guardia Nazionale Repubblicana. Infatti, in data 24 ottobre 1943 venne sciolta l'Arma e l'8 dicembre al suo posto costituita la GNR, che comprendeva insieme con i carabinieri la milizia fascista e la PAI. Successivamente ai Carabinieri fu imposta anche la camicia nera. Certamente si verificò uno sbandamento in seno all'Arma, dai vertici non ci furono direttive precise, ognuno si regolò in base alla situazione, alla convenienza, alla coscienza. Il giuramento alla RSI fu prestato dai Carabinieri con riserva mentale, sicuri della sua non validità, trovandosi in stato di costrizione. *“Per scrivere una storia dell'Arma in quei due anni - dice il Magg. Nulli - sarebbe indispensabile esaminare ciò che avvenne in ogni città ed in ogni comune, ricostruire attraverso deposizioni di militari e di civili ciò che avvenne in ogni più piccolo comando, rendersi conto della triste odissea che ogni appartenente all'Arma, ufficiale o gregario subì in quei tristi mesi nelle strettoie del più ingrato servizio, nel rischio continuo della vita alla macchia, nelle tristezze squallide della deportazione.”* A quelli che si erano indotti a restare nelle file della Guardia Nazionale Repubblicana, anche per non abbandonare la popolazione alle sopraffazioni dei nazifascisti, arriva via radio, dal Generale Filippo Caruso, una indicazione: *“Mantenersi integri da interessi ed ambizioni personali, dimostrare di non aver aiutato il fascismo, di aver avuto misura, di aver scongiurato ordini odiosi”*. Quali potevano essere i più ingrati servizi? La cattura degli ebrei, per esempio, poiché nella carta di Verona, fondativa della RSI, all'art.7 l'ebreo era parificato a nemico. Come si comportarono i Carabinieri? Certo accanto ad esempi di Carabinieri salvatori ce ne sono anche di esecutori di ordini. Più spesso, però, prima di effettuare gli arresti, cercavano di avvertire le persone, ebrei o partigiani che fossero. Per fornire i partigiani di armi si simulavano false aggressioni alle caserme e così via. Questo comportamento non sfuggì ai fascisti che, evidentemente stanchi del loro doppio gioco, d'intesa con i tedeschi organizzarono il 4

agosto del 1944 una deportazione di massa dalle caserme in tutte le grandi città del Nord, in seguito alla quale i Carabinieri scomparvero dall'Italia per ricomparire solo con la Liberazione. Questa seconda deportazione ci fa comprendere che la RSI non era riuscita a piegarli né con le persecuzioni né con le offerte di carriera più facile o di più lauti stipendi, la tradizione aveva tenuto soprattutto nella truppa e nei gradi inferiori della ufficialità.

C'è un episodio che emblematicamente può rappresentare il rapporto persecutorio sofferto dall'Arma e la sua coraggiosa risposta, si tratta dell'eccidio di Forte San Martino a Genova del 14 gennaio 1944 e riguarda il comportamento tenuto dal tenente Giuseppe Avezzano Comes e dai suoi Carabinieri in occasione di un ordine odioso che avevano ricevuto da un'autorità fascista.

A seguito di un attentato avvenuto nel centro di Genova ad opera di partigiani in cui era morto un ufficiale delle SS e un altro era rimasto ferito, il comando delle SS di Genova aveva ordinato la fucilazione per rappresaglia di dieci civili. Il Prefetto della provincia di Genova, dott. Carlo Basile, convoca un tribunale straordinario e viene chiamato a presiederlo il Colonnello dei Carabinieri Alfredo Alois, ma questi avvertito si rende irreperibile. Il tentativo del Basile era di coinvolgere l'Arma per coprire di legalità la rappresaglia, attraverso il Questore e console della milizia. Bigoni fece richiedere per un servizio d'ordine l'invio in Questura di venti Carabinieri e di un ufficiale. Il Col. Alois, insospettito, raccomanda al Tenente Comes di vigilare affinché i venti Carabinieri siano impiegati solo per un servizio di ordine pubblico. Dalla Questura sono comandati di raggiungere il forte San. Martino. Qui il Col. Grimaldi della Milizia, in qualità di presidente del tribunale straordinario e di ufficiale superiore, ordina al Ten. Comes di procedere alla fucilazione degli otto prigionieri già malmenati e con segni sul corpo delle torture subite (non più dieci perché l'altro ufficiale tedesco si era salvato). Il Tenente, considerando la richiesta un atto di collaborazione politico militare col nemico, al quale non si sentiva di aderire oltre che per intima convinzione anche come ufficiale dei Carabinieri, si rifiuta. Il Colonnello minaccia di passare per le armi l'ufficiale ai sensi del codice penale di guerra e ribadisce l'ordine ottenendo un secondo rifiuto. Allora prende lui stesso il comando del plotone dei Carabinieri per procedere alla fucilazione, ma i carabinieri si rifiutano e alzano ostentatamente i moschetti in alto. Il Tenente viene allontanato e messo agli arresti. I Carabinieri vengono sostituiti da militi della milizia fascista che procedono all'esecuzione, i patrioti cadono sotto i colpi con grande dignità, i Carabinieri assistono impotenti ma continuano a tenere le armi in alto per dimostrare a tutti la loro riprovazione all'ordine che era stato impartito e la solidarietà al comportamento del loro ufficiale. Successivamente i Carabinieri del plotone ribelle riescono a salvarsi, il Tenente pagherà invece duramente il suo atto con la detenzione in un lager in Germania, poi, essendo fortunatamente rientrato in Italia e di nuovo caduto nelle mani della polizia fascista ad Alberga, sarà orribilmente torturato e inquisito dai

tedeschi e scamperà all'esecuzione solo per la fine della guerra. In un memoriale, trent'anni dopo, l'avvocato Giuseppe Comes, l'ex Tenente, ricordando quella sua scelta e quella dei suoi Carabinieri, ne attribuisce il merito all'educazione ricevuta durante il suo servizio militare nell'Arma dei Carabinieri: *“Vi sono dei momenti in cui i valori morali, l'educazione, la tradizione, il rispetto verso se stessi e la società hanno il sopravvento sugli istinti egoistici, e l'uomo, talvolta, viene portato in piena consapevolezza ed in situazioni gravi ad accettare anche la propria morte con serenità, pur di non venire meno ai propri ideali”*. L'episodio che abbiamo ricordato e che vorrei restasse inciso nella memoria dei miei ascoltatori, anche visivamente, quel gruppo di Carabinieri con quei venti moschetti puntati in alto ripropone il problema dell'obbedienza: questa in uno stato democratico non può più essere cieca, rispettosa ed assoluta come nei regimi autoritari del passato, perché i militari sono cittadini coscienti, tenuti al rispetto delle norme costituzionali ed hanno l'obbligo di verificare la legittimità dell'ordine che viene impartito dal loro superiore e se riconosciuto illegittimo di rifiutarlo. Se invece lo eseguono diventano responsabili e complici di chi glielo ha impartito illegalmente. E questo è un grande salto di qualità rispetto al passato, che questo episodio anticipa molto chiaramente, perciò il Generale Filippo Caruso, l'organizzatore del Fronte militare clandestino dei Carabinieri a Roma, riflettendo complessivamente sull'esperienza dell'Arma nella Resistenza, poteva concludere in questo modo: *“con le qualità che furono la gloria del Carabiniere di ieri, dopo il martirio, la sofferenza, l'umiliazione, la delusione e l'esperienza di questa tragedia, il carabiniere di domani non potrà, non dovrà essere il Carabiniere di una casta, ma il Carabiniere del popolo.”*